Il convegno di Firenze su « Giustizia e Libertà »

Gli intellettuali dell'antifascismo

Incontro di studiosi e uomini politici a quarant'anni dal sacrificio di Carlo e Nello Rosselli - Un movimento originale e irripetibile, ma dal fragile impianto teorico e di scarsa presa sulle masse - L'ipotesi del « socialismo liberale »

Convegno programmaticamente non celebrativo, nonostante ricorressero i quaranta anni dal sacrificio di Carlo e Nello Rosselli, quello che si è svolto a Firenze su « Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia ». Nessun limite, tuttavia, all'evocazione come alla revisione storiografica: non sono mancate, e non potevano mancare, testimonianze su punti e aspetti particolari, sentiti da varie parti e in vario modo come ancora ideologicamente e politicamente urgenti e pressanti.

Più nulla di nuovo da dire, da scoprire, da discutere su G.L. e i Rosselli, Carlo soprattutto, su cui si è già scritto e discusso tanto? Non diremmo. Il convegno fiorentino ha dimostrato il contrario: nutrito nelle relazioni e comunicazioni, forse ha lasciato poco spazio al dibattito, ma il confronto c'è stato lo stesso, anche a prescindere dalla tavola rotonda finale, che è un altro uso invalso ormai nei più vivi e non per questo meno rigorosi incontri di studi di storia contemporanea.

GIUSTIZIA E LIBERTÀ

Mussolini ha fatto assassinare in Francia CARLO e NELLO ROSSELLI

La prima pagina di « Giustizia e libertà », che nel '37 si stampava a Parigi, dà la notizia dell'assassinio dei fratelli Rosselli

Il rapporto con i comunisti

Intanto, elementi nuovi, o parzialmente nuovi, sono affiorati in quei contributi « esterni » alla tradizione giellista (e azionista) sempre così viva in Italia e « unita » al di sopra di ogni discussione o differenza di giudizio e di comportamento. Alludiamo alle ricerche di Pier Giorgio Zunino su « G.L. e i cattolici », di Aldo Agosti sui comunisti e G.L. e di Jan Petersen su G.L. e la ascesa di Hitler in Germania, per non dire di alcune altre. Nè sono mancati ulteriori contributi documentari, per esempio sull'importante rapporto fra Salvemini e Carlo Rosselli (Vivarelli).

Il dibattito ha preso le mosse da una lucida sintesi dello svolgimento del « pensiero e azione » del fondatore e capo di G.L., che non ha taciuto ma al contrario ha puntualizzato contraddizioni e limiti oggettivi (Leo Valiani). La tesi centrale di Valiani, su un punto che ha sempre dato luogo a molte discussioni, è che Rosselli « apprezzava la serietà del comunismo, ma si batteva contro il rifiuto della democrazia politica che allora lo caratterizzava ». Sempre lo stesso relatore ha visto con chiarezza tutte le difficoltà di collocazione politiche che hanno animato la vita, il travaglio, la storia di Giustizia e Libertà, in dissenso tanto con i partiti operai tradizionali, socialisti e comunisti, quanto con i repubblicani.

In realtà, il movimento di Carlo Rosselli era un movimento di una minoranza intellettuale « antifascista, » che cercava di non rompere i ponti col ceto medio, da cui proveniva, ma da cui risultava anche in gran parte distaccata e per le condizioni dell'esilio e per il suo stesso progressivo radicalismo. Un raggruppamento — questo può considerarsi un primo elementare punto acquisito — che sarebbe sbagliato considerare alla stregua degli altri « partiti », sia per le sue origini sociali, sia per le sue articolazioni interne e per il peso che vi ebbero personalità di diversa formazione culturale e tendenza politica. L'eclettismo ideologico di G.L. (che nella persona di Rosselli risaliva al suo liberalismo socialista o « socialismo liberale ») si faceva sentire ad ogni mutamento di situazione, in un aspro conguaglio fra tattica e strategia; da una parte vivacizzava, dall'altra indeboliva il peso e la ricerca di sbocco politico.

E qui non poteva non affiorare il discorso sull'« attualità » del programma, del messaggio giellista. Discorso anche questo non semplice e non univoco. Generalmente, a distanza di tanti anni, ci è sembrato che le apologie come le negazioni (all'interno o all'esterno di quella che abbiamo chiamato la tradizione giellista) siano in fase di superamento. E precisamente a questo punto hanno preso risalto le interpretazioni di Nicola Tranfaglia e di Giuseppe Galasso. Tranfaglia ha messo l'accento sulla ricerca ed evoluzione rosselliana degli anni Trenta: mentre Rosselli continua ad essere critico con i socialisti, tende ad un rapporto nuovo fra élites intellettuali (rappresentate da G. L.) e masse comuniste, ad un partito unico dell'antifascismo, nello sforzo di gettare le premesse di una rivoluzione di tipo radicalsocialista in Occidente. Quindi, rilevanza del problema dei ceti medi, ma, nello stesso tempo, tentativo di un «lavoro di massa » in direzione degli strati proletari. In un certo senso, se si vuole, nel binomio « Giustizia e Libertà » è stata vista in tal modo una via originale, autonomistica, nazionale al socialismo. Galasso ha privilegiato il momento formativo dell'ideologia e della piattaforma rosselliana, quello degli anni Venti: volontarismo dal fondamento « storicistico » (in contrasto con il marxismo della Seconda Internazionale e quello della Terza, non senza corrispondenze con il laburismo) e ha sottolineato precorrimenti e novità sull'analisi economica, premessa ad un governo dell'economia e autogoverno del lavoro; quindi una interpretazione complessiva democratico-repubblicana.

Le polemiche degli anni '30

Inoltre nel binomio « Giustizia e Libertà » c'era probabilmente anche qualche cosa di più: il fratello di Carlo, era studioso e rinnovatore degli studi sul movimento operaio italiano, basti ricordare i suoi lavori su Mazzini, Bakunin, Pisacane. Un giornale e una associazione « Libertà e Giustizia » erano esistiti a Napoli nel clima postrisorgimentale, nella fase di trapasso dal partito democratico al movimento operaio, e Nello Rosselli aveva studiato questi movimenti.

Nella « tavola rotonda » Giancarlo Pajetta ha sostenuto che le fitte polemiche del principio degli anni Trenta erano un dato di una emigrazione politica che si cimentava sulle « formule » e che dovette impiegare anni, prima di poter confrontarsi col fascismo nella guerra d'Etiopia, poi nella guerra di Spagna, infine nella guerra di liberazione in Italia. L'origine del giudizio errato dei comunisti su G. L. discendeva da tutta una analisi della situazione, precedente alla « dottrina del socialfascismo », per la quale non c'era posto per la democrazia « borghese », nella prospettiva di un salto dalla dittatura fascista alla rivoluzione socialista. Ma la politica dei comunisti italiani era nel complesso giusta: essi videro che la tradizione socialista non poteva essere sottovalutata, e che l'ipotesi di un « terzo partito socialista » (appunto G. L. del secondo periodo) era irreale. Con linguaggio e argomenti diversi, sono insomma venuti alla luce riconoscimenti autocritici e punti di incontro fra quegli uomini che su sponde ideologiche opposte — e sullo stesso terreno della guerra di Spagna — hanno pur combattuto insieme per la libertà, contro il fascismo.

In altre parole, il problema oggi investe veramente la « storia d'Italia », i limiti, il ruolo, le contraddizioni dei vari partiti della sinistra e di quell'originale e irripetibile movimento che fu G. L. Perché non c'è stato un partito democratico di massa? La risposta di Valiani è che molto probabilmente non avrebbe comunque potuto esserci, perché i ceti medi erano troppo a destra, e persino i repubblicani in esilio erano alla loro sinistra. Certo è — a nostro avviso — che la questione fu decisa o quanto meno sanzionata negli anni Trenta, e fu poi scontata nell'immediato dopoguerra.

Per concludere: ci piace sottolineare due motivi non solo di cronaca, emersi dalla prolusione di Valiani e dalla ricerca di Agosti. Essi hanno qualcosa a che fare col problema del ruolo degli intellettuali, del loro rapporto col movimento operaio, della questione della difesa (e dello sviluppo) della Repubblica nata dalla Resistenza che oggi si dibatte. I funerali di Carlo e Nello partirono dalla Camera del lavoro di Parigi; lo « Stato operaio », organo teorico del PCI riconobbe, ricordando francamente le precedenti aspre polemiche, in Rosselli un intellettuale esemplare, pieno di coraggio, una eccezione emblematica rispetto alla maggioranza degli intellettuali e alla « piccola borghesia » del tempo fascista.

Funzione storica

L'originalità del movimento di « Giustizia e Libertà » non si può dunque disconoscere, anche se fragile ne fu l'impianto teorico nella dottrina variegata e mutevole del « socialismo liberale », e fragile ne fu la presa politica di massa; ma assolse ad una funzione storica che va al di là dei singoli uomini e delle sue interne componenti, e che non può essere interpretata nello spazio ristretto di una generazione o nello spazio ancora più ristretto di una singola forza politica. In questo senso, l'esperienza di allora è rimasta un sintomo e un presagio per la lotta politica odierna, in cui si ripropongono in termini mutati — più avanzati — quei problemi di rapporto fra movimento di classe, ceti medi e intellettuali, che all'inizio degli anni Venti, in un certo senso prima di Gramsci e prima dell'esperienza di Rosselli erano stati visti, da entrambe le parti, all'interno di tutta la sinistra, in un modo certo troppo schematico. Ma allora furono anche poste le premesse per i successivi superamenti. Perciò la riflessione puntuale su questo non univoco patrimonio ideologico può ancora, in qualche misura, tornare suggestiva ed « attuale ».

Enzo Santarelli

Quel che cambia nella maggiore università del Mezzogiorno

NAPOLI DOPO I BARONI

Gli uomini e le forze che per anni hanno fatto da ponte tra l'ateneo e le grandi clientele della città vedono ridotto il loro potere – La crescita di nuove forme di governo democratico delle facoltà e lo sforzo di rovesciare la tendenza alla degradazione – Lo stato della ricerca e i traguardi produttivi

Dal nostro inviato

NAPOLI — Entri nella gigantesca pentola in ebollizione che è Napoli, per cercare di cogliere uno « spaccato » del suo Ateneo. Il più grande del Mezzogiorno. La seconda Università italiana per numero di iscritti (circa 80 mila) dopo il « mostro » di Roma. Hai in testa sommarie definizioni, punti di riferimento così facili da risultare banali. Questa è la città che nel 1973 ha avuto il colera, e dove tuttora più alto è il tasso di mortalità infantile. Eppure ci sono più di ventimila iscritti alla facoltà di Medicina. E metà dei seimila medici generici della Campania operano a Napoli, insieme a duemila specialisti e milletrecento ospedalieri.

Magari si può parlare dei sedicimila e passa studenti di Legge, di questa enorme industria della carta bollata concentrata in poche aule, dove i soli centri di esercitazione sono gli studi degli avvocati. Ma appena ti guardi intorno, scopri che l'immagine convenzionale della grande metropoli ingovernabile, dove tutto procede fatalmente verso lo sfacelo definitivo, non regge al vaglio dei fatti.

Intanto, alcuni fenomeni eloquenti. In sei anni, gli iscritti a Economia e commercio si sono praticamente dimezzati. Diminuiscono anche gli studenti di Lettere. Non c'è solo la fuga da facoltà emarginate (al Magistero di Salerno studenti e docenti stanno creando il vuoto, con reciproche assenze sistematiche), nelle quali lo sbocco professionale appare più precario e difficile: a Lettere si lotta per il dipartimento, per una gestione democratica degli organi di governo, per il tempo pieno. E si cerca di individuare nuove figure professionali. Non più soltanto l'insegnante, ma l'operatore di beni culturali, ad esempio.

Ancora, dalle cifre viene una smentita all'idea che questa sia una Università d'impronta quasi esclusivamente umanistico - giuridica. Esiste una grossa facoltà di Scienze, con oltre 10 mila iscritti. E ancor più numerosi, circa 12 mila, sono gli studenti di Ingegneria. Sarebbe necessario ricordare, allora, la grande tradizione scientifica napoletana.

Bisognerebbe fare la storia dell'ultimo ventennio, degli anni del « laurismo » e del « gavismo », quando tutto è stato concentrato a distorcere, a snaturare lo sviluppo di Napoli. Fino a trasformare il maggior centro produttivo e industriale del Mezzogiorno in una mastodontica capitale della speculazione edilizia e delle attività terziarie.

Afferma Vittorio De Cesare, responsabile culturale della Federazione del PCI: « L'università ha svolto un ruolo importante nel processo di terziarizzazione di Napoli. L'intreccio fra potere baronale, accademico, e potere politico, è arrivato fino all'identificazione fisica negli stessi personaggi. Basta pensare ai Beguinot, ai Tocchetti, ai Tesauro... ».

NAPOLI — Studenti all'ingresso dell'università

Quel ruolo è oggi completamente rimesso in discussione. Sia per i nuovi rapporti di forza politici, sia per la crisi di egemonia del vecchio gruppo di potere napoletano. Ma qual è dunque la situazione odierna? « Oggi — risponde De Cesare — la città e la regione si trovano di fronte alla necessità vitale di sviluppare le proprie potenzialità produttive, anche per risolvere elementari problemi di crescita civile. E dall'Università si attende un grosso contributo. Si tratta di andare ad un nuovo tipo di intreccio, non più baronale-clientelare, bensì fra cultura e istituzioni, tra ricerca scientifica e territorio, fra intellettuali e mondo produttivo ».

Tentativi importanti

Chiedo quali possibilità esistono di procedere su questo terreno. Dice De Cesare: « Tentativi importanti, anche se certamente limitati, si stanno compiendo. Le strade non sono però molte. O si rompe decisamente nella direzione da noi indicata, o si va verso un riflusso pericoloso, verso chiusure corporative e di casta. La riforma — una riforma che leghi l'Università alle prospettive di rinnovamento del Paese — appare particolarmente necessaria a Napoli per consolidare e potenziare i tentativi di cui ho parlato ».

L'idea centrale è quella di un rapporto università sviluppo che passi attraverso la programmazione regionale. Una programmazione delle sedi, in primo luogo, e della formazione professionale degli studenti. La Campania (come tutto il Meridione, del resto) ha bisogno prima di tutto di difendere e valorizzare le sue risorse naturali, a partire dal territorio. Ci sono zone interne in questa regione dove tutta la gente sembra spinta a rovesciarsi verso la costa tirrenica. E dove al dissesto, all'abbandono della montagna, della collina, si accompagna una politica che rischia di distruggere anche i fertilissimi fondovalle.

L'indicazione di una nuova sede universitaria per le zone interne della Campania (a Benevento, per esempio), avanzata dal PCI, vuol rispondere a questi problemi. Non si iscrive nella logica dissennata della proliferazione di nuove sedi universitarie costose, spopolate, dequalificate e generiche, di cui si conoscono ormai fin troppi esempi. Vuol rapportarsi invece a problemi del territorio non più rinviabili, ad esigenze di sviluppo, di nuove qualificazioni professionali, che aiuterebbero a decongestionare lo stesso ateneo napoletano.

Quello di Geologia e Geofisica, diretto dal prof. Tullio Pescatore, è un istituto non dei maggiori della facoltà di Scienze. Arriva a circa 800 iscritti. Ma proprio questo istituto sta compiendo da un paio d'anni in qua alcune esperienze significative proprio nelle zone interne campane di cui abbiamo parlato. Ce le descrivono con calore, con dovizia di particolari, due giovani docenti, Franco Ortolani e Peppe Nardi. Ci parlano della campagna estiva di ricerca avviata con una ventina di studenti nello sperduto Vallo di Diano, in provincia di Salerno, ai confini con la Lucania.

Anziché limitarsi allo studio della natura geofisica del terreno, come prescrivono i manuali, si posero anche i problemi del territorio, del suo impiego e destinazione. Così giunsero ad un accordo con la Comunità montana del Vallo: e affrontarono uno studio sulla difesa dalle acque, dalle frane. Individuarono la possibilità di realizzare due piccoli bacini artificiali: non solo per trattenere le acque alluvionali, ma per irrigare le fasce collinari, con la prospettiva di determinare un vero e proprio salto di qualità nell'agricoltura della zona.

All'interesse della popolazione, all'entusiasmo degli studenti, ha fatto riscontro un irrigidimento, un'ostilità sempre più netta della Cassa del Mezzogiorno: la quale vede avanzare ipotesi di interventi del tutto diversi da quelli che essa porta avanti, giovandosi spesso delle profumate consulenze di grossi « baroni ». Adesso, l'esperienza dell'istituto si estende, sempre con una convenzione, allo studio delle frane della intera Provincia di Avellino, ad una situazione particolare di Volturara Irpina, una piana fertilissima allagata per molti mesi l'anno.

« Certo — affermano i due docenti — questo nostro lavoro va perfezionato, con un miglior rapporto interdisciplinare, ad esempio con Idraulica, con Ingegneria. Comunque, propone esperienze anche didattiche interessantissime, apre prospettive nuove di lavoro ai nostri laureati, può incidere nella realtà socio-economica della regione. Ma cosa vale, oggi come oggi, sul piano accademico? Nulla. Le nostre non sono considerate ricerche teoriche, da pubblicazione scientifica, da far valere nei concorsi. Finché l'Università resta così com'è, sul piano della carriera, iniziative del genere non servono, non potranno essere che il prodotto di scelte e di rinunce individuali ».

Il discorso dell'istituto napoletano di geologia si riconnette così al grande problema nazionale della riforma, a ciò che dovrebbe essere la ricerca scientifica in seno all'Università. Ne discutiamo in una delle più importanti, numerose ed organizzate facoltà dell'Ateneo di Napoli. Quella di Ingegneria, a Fuorigrotta. Una facoltà nella quale più evidenti e positivi emergono alcuni di quei segni del « nuovo » che abbiamo trovato nella capitale della Campania. I vecchi potenti « baroni » di un recente passato sono attualmente ai margini: anche se certo non disarmano, e si preparano forse ad una rivincita. Una gestione di tipo democratico, con assemblee di istituto (docenti e non docenti), che eleggono una giunta e il Direttore, da rinnovare ogni due anni. Un coinvolgimento degli studenti, fortemente impegnati sul piano politico: non però su fumisterie ideologizzanti, ma sul terreno della lotta per rinnovare la didattica, i piani di studio, il ruolo della facoltà nel rapporto con la società napoletana.

Una richiesta dall'Alfasud

Ecco allora la divisione dell'anno accademico in due semestri, con la possibilità di frequentare attivamente tutti i corsi previsti. Ciò implica un impegno particolare del personale e delle strutture, oltreché degli studenti stessi. Un impegno accentuato dal fatto che, ad Elettronica, si sono istituiti con successo corsi serali per lavoratori-studenti, arrivati ormai al terzo anno. E dall'impegno profuso attualmente per svolgere indagini attente sulla situazione e sulle prospettive dell'industria elettronica. Contemporaneamente si è lottato contro il metodo del « lavoro in conto terzi », gestito autocraticamente dai « baroni ».

Eugenio Corti, docente di « comunicazioni elettriche », afferma in proposito: « Un *ruolo produttivo* dell'Università in un certo senso vi è sempre stato. Si risolveva però in un rapporto personale del caposcuola, del grande docente, con l'industria. Ora qualcosa si è rotto in questo campo. Ma non è stato sostituito da nuovi valori, da principi diversi. C'è chi aspetta di ritornare al passato. Guai se ciò avvenisse. E' l'istituzione universitaria in quanto tale che deve realizzare un rapporto col territorio, con le istituzioni elettive, col mondo della produzione. Allo stesso modo, bisogna ottenere il « tempo pieno » dell'istituzione, non soltanto dei singoli docenti). Un rapporto ispirato alla logica dello sviluppo, dell'interesse generale. Ingegneria si è mossa positivamente. Ad esempio, ha accolto la sollecitazione dell'amministrazione comunale di Napoli, che ha proposto di studiare i difficilissimi problemi del traffico in questa città. Però non è facile trovare il terreno giusto per dare un valido contributo ».

Interviene un altro docente, Guido Greco, direttore dell'istituto di Ingegneria chimica: «E poi, si tratta di intendersi su cosa deve essere la ricerca di tipo universitario. Noi siamo stati sollecitati dal Consiglio di fabbrica dell'Alfasud a compiere delle analisi sui fattori inquinanti, sulla nocività nello stabilimento. La nostra disponibilità politica è piena. Però è un compito nostro fare delle rilevazioni di routine, o non bisogna che dentro l'Alfasud si conquistino degli strumenti, degli organismi appositi? ».

Corti ritiene che in ogni caso si debba accogliere la richiesta del Consiglio di fabbrica, anche per stimolare una maturazione dei lavoratori su questi temi: « L'università deve proporsi, in questo momento, di svolgere anche un ruolo di servizio, è inutile negarlo ».

E' quanto afferma anche Vittorio Silvestrini, docente di Fisica alla facoltà di Ingegneria dice: «Sono convinto che il più alto rendimento di tipo *produttivo* da richiedere all'Università è quello di formare dei quadri validi e capaci, di elaborare metodologie, non di risolvere singoli problemi. Certo, tutto ciò, con una programmazione, una finalizzazione: le quali debbono però avvenire non alla coda delle scelte contingenti dell'industria (come è apparso per certi « programmi finalizzati » del CNR), bensì sulle grandi linee di sviluppo del Paese ».

Come si può esemplificare un tale discorso? « Vogliamo proseguire col nostro sistema economico — dice Silvestrini — nell'applicazione di tecnologia *matura*, o puntiamo su tecnologie d'avanguardia? Vogliamo restare subalterni ai detentori dei brevetti, delle risorse energetiche, o ricercare l'utilizzo di nuove fonti di energia, come quella solare, per esempio? Ecco allora che da queste scelte dipende tutto un modo di concepire, di organizzare, di rinnovare l'Università. Noi a Napoli tentiamo di muoverci su questo terreno ». Non ci sembra poco. E' anzi un contributo importante, che deve far riflettere il Parlamento, tutte le forze politiche impegnate a dibattere la riforma universitaria.

Mario Passi

I NUOVI SEGNI DI CRISI NEI PAESI DELL'EUROPA OCCIDENTALE

Perché un «deficit di consenso»

Locomotiva di che cosa? Raramente, adesso, capita quel che ad ogni passo capitava di sentire qualche anno fa: la Germania federale locomotiva d'Europa. La ragione non è molto peregrina. Anzi. L'economia di Bonn non tira più. C'è una contrazione degli investimenti e un attestarsi della massa dei disoccupati sopra alla cifra di un milione di unità lavorative. Disoccupati tedeschi, oltre a quelli stranieri. Intendiamoci. L'economia federale non è alla vigilia del collasso. Rimane pur sempre la più forte dell'Europa occidentale. Ma non tira più. Non è più, appunto, la locomotiva. Il suo valore esemplare, dunque, scade. Ma c'è anche qualcosa di più. Analisi recenti, tra cui assai lucida mi sembra quella condotta da Angelo Bolaffi sulle colonne di Rinascita segnalano « un deficit progressivo di consenso dei cittadini nei confronti del potere, legato alla riduzione della massa dei valori d'uso o beni di consumo che ad essi venivano assicurati (e sempre in misura crescente) quale risarcimento per essere stati completamente spossessati delle capacità e delle possibilità decisionali e del fatto che la loro partecipazione alla vita pubblica si era ridotta ad un processo che crea la lealtà delle masse ma impedisce la partecipazione ».

E' così? Molti segni lo testimoniano. Ma se è così ciò merita qualche considerazione. Il fenomeno non è peculiare alla Germania federale, anche se qui viene avvertito con maggiore acutezza. Nelle democrazie scandinave, anch'esse considerate locomotive da un altro punto di vista, il fenomeno trova qualche riscontro. E riscontri trova anche in Gran Bretagna. La crisi delle « società affluenti » tende a risolversi, in effetti, in una crisi del rapporto tra i cittadini e lo Stato, tra i cittadini e le istituzioni. E' un fenomeno del nostro tempo. Ma è un fenomeno spiccatamente caratteristico delle società in cui il consenso veniva in larga misura prodotto dalla abbondante distribuzione di valori d'uso. Le società che su questo si fondavano tendono a perdere, oggi, valore esemplare: sia sul piano economico che su quello più generale del rapporto organico tra i cittadini e le istituzioni. L'assenza di progetti alternativi, di fronte alla crisi della « società affluente », produce stagnazione in tutti i campi. Si vive alla giornata scongiurando che il peggio non avvenga. Oppure si continua a puntare su una ripresa di cui, però, non si vedono le premesse.

Non tutta l'Europa occidentale è nella stessa situazione. Né è realistico parlare di « altre locomotive ». Ma legittimo mi sembra segnalare differenze di prospettiva che esistono tra i paesi d'Europa cui abbiamo accennato ed altri. Prendiamo il caso della Francia. Si può sensatamente sostenere che da quella parte è da escludere che qualcosa di nuovo si affermi sul piano del rapporto tra i cittadini e le istituzioni e che si debba assistere anche lì ad una crisi del consenso in conseguenza della crisi della « società affluente »? Molte cose indicano il contrario. Il « programma comune » delle sinistre avrà di certo molti difetti. Ma è un fatto che attorno ad esso la gente discute. E il suo merito sta nel far penetrare la consapevolezza che qualcosa di profondo deve cambiare nella società in conseguenza della crisi. Non a un fenomeno di distacco, di inaridimento delle speranze delle masse assistiamo, dunque, bensì ad una ripresa dell'interesse per soluzioni diverse da quelle prospettate dagli attuali gruppi dominanti.

Qualcosa di analogo è possibile cogliere anche in paesi minori dell'Europa. In Portogallo, ad esempio. Non è qui il caso di rifare la storia tormentata della giovane democrazia portoghese. Ma è innegabile, mi sembra, che la ricerca di soluzioni diverse, nuove, è tuttora viva. E la partecipazione delle masse assai estesa, nelle forme proprie alle specifiche condizioni di quella società. Si vota in Spagna. Non sappiamo quale tipo di Parlamento uscirà in un paese nel quale la grande maggioranza della popolazione sembra aver accettato la soluzione monarchica.

Ma anche in Spagna attraverso la campagna elettorale è stato possibile cogliere elementi di ricerca per la organizzazione di una democrazia che si fondi sulla partecipazione, sullo sforzo il più largo possibile per articolare la società attorno ad un consenso reale.

E veniamo all'Italia. Nessuno può nascondersi, evidentemente, la stretta in cui siamo. Ma certi osservatori stranieri mostrano di comprendere ben poco di quel che è realmente in giuoco quando si limitano a segnalare stancamente l'impasse, l'incomprensibilità, addirittura, della prospettiva italiana. In realtà qui si sta lavorando attorno a soluzioni nuove ed estremamente difficili. Si sta lavorando, per dirla in breve, attorno ad un nuovo rapporto tra lo Stato e le masse. Ciò è non soltanto il frutto della peculiarità della situazione italiana, in gran parte determinata dall'esistenza di un certo Partito comunista e di una certa Democrazia cristiana, ma anche dettato dalla necessità di far fronte alla crisi con l'aumento e non con il deficit del consenso. Non è una soluzione facile. Le drammatiche lacerazioni di questi giorni e di questi mesi lo dimostrano. Ma è una strada vitale. La sola strada che può permettere di fronteggiare creativamente la crisi della « società affluente » che da noi è più profonda che altrove per ragioni che tutti conosciamo.

L'Italia locomotiva dell'Europa? Sarebbe una conclusione sciocca. Ma questo non toglie che qualcosa cerchiamo di dire anche ad altri in Europa attraverso ciò che facciamo. In definitiva la vitalità delle società si misura principalmente nei momenti di « febbre della storia ». E questo è uno di quei momenti. Stiamo passando, in effetti, o comunque saremo obbligati a passare, da un certo tipo di organizzazione dell'economia, e dunque della vita, ad un altro. Negli stessi gruppi dirigenti delle democrazie industriali vi è consapevolezza che a questra strettoia si sta arrivando. Essenziale, in momenti come questi, è il consenso e la partecipazione attorno a progetti di trasformazione della società. E per il modo come il mondo è andato avanti in questi ultimi decenni, la soluzione non può più essere quella del consenso dettato dall'alto. Anche di qui ha origine la nostra politica. E' una origine lontana. Ma oggi essa è rafforzata da tutto quel che accade attorno a noi, in Italia e fuori d'Italia. Ecco, a mio parere, un terreno di confronto reale con gli impazienti di vario tipo. Un terreno di confronto, cioè, che pur rimanendo strettamente ancorato alla realtà italiana non perda tuttavia di vista quel che avviene al di là delle nostre frontiere, in un mondo che sta arrivando a qualche non secondario appuntamento con la storia.

Alberto Jacoviello